

**Beni culturali**  
Fondata  
la Scuola romana  
di fotografia

Una scuola di fotografia, con regolari lezioni, per «rinventare» tre linguaggi: quello delle arti, quello della moda e quello della pubblicità. L'hanno fondata a Roma, a S. Lorenzo (via degli Ausoni 7/A), uno scrittore, un fotografo e un critico: Alberto Bevilacqua, Angelo Calligaris e Duccio Trombadori. Si chiama «Scuola romana» e aprirà i corsi ad Ottobre.

**Premio Salimbeni**  
Vince un'opera  
sulle arti  
ai tempi di Sisto V

Le arti nelle Marche al tempo di Sisto V a cura di Paolo Del Poggetto è l'opera vincitrice dell'undicesima edizione del premio «Salimbeni» indetto dalla omonima fondazione di San Severino Marche. Il premio, cinque milioni, sarà consegnato il 2 ottobre nel corso di una cerimonia a Roma nella sede dell'Accademia di Francia a Villa Medici.

Negli anni Ottanta per un malinteso senso del realismo politico abbiamo assistito, senza ribellarci, alla distruzione dell'etica pubblica e dello stesso Stato di diritto. Che fare oggi per ricostruire? Rispondono Bovero, Quinzio, Sgalambro e Zolo

## Quel decennio immorale

GIUSEPPE CANTARANO

Dannati anni Ottanta. Gli anni del disincanto ideologico, del delirio narcisistico dell'individualismo più sfrenato e del cinismo etico. Gli anni in cui all'ombra delle seduzioni irresistibili del consumismo e del successo, si sono consumate spesso nefandezze politiche, morali e sociali inaudite. Maledetti anni Ottanta, dunque. Gli anni in cui la distanza tra etica e politica, come ormai generalmente si sostiene, è divenuta intransigibile. Certo, anche prima le cose non andavano poi tanto meglio. Ma negli anni Ottanta si è tentato di santificare l'abisso che si è scavato tra etica e politica come una terapeutica e salutare modernizzazione. Tutti sappiamo come è andata a finire. Ora si tratterebbe di ricostruire pazientemente e faticosamente quanto in quel decennio è stato forsennamente demolito in nome di un presunto realismo politico. Un realismo che avrebbe fatto a pezzi non solo ogni residuo di etica pubblica, già molto labile nel nostro paese, bensì lo stesso Stato di diritto. Ma è proprio questa la strada da percorrere? Ne abbiamo parlato con due filosofi della politica e del diritto, Danilo Zolo e Michelangelo Bovero, e con due teologi, Sergio Quinzio e Manlio Sgalambro.

La cultura politica degli anni Ottanta, secondo Zolo, è stata dominata dall'idea che «una ripresa della sinistra post-comunista dovesse comportare un recupero della prospettiva etica, nella forma di una riabilitazione di ciò che il marxismo aveva negato: l'idea di giustizia, l'universalità dei diritti e dei doveri, la dignità morale della persona, la possibilità di redigere un codice etico al quale subordinare e ispirare l'azione politica».

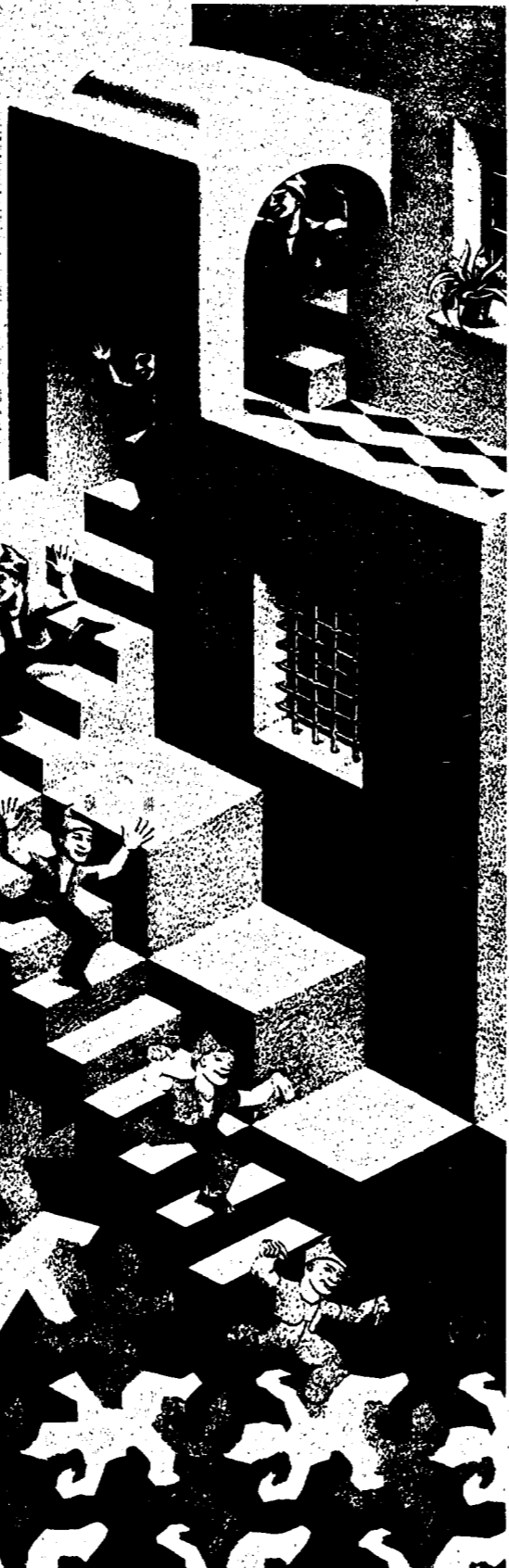
All'interno di questa prospettiva vi è stata una riabilitazione dell'etica di Aristotele e di Kant; il rilancio politico e morale della sinistra, soprattutto in Italia, aveva questi presupposti filosofici. Al di fuori di questo recupero, c'era spazio solo per il nichilismo e l'opportunismo politico o per il radicalismo irrazionale dei rivoluzionari e dei fondamentalisti. Tuttavia, l'etica universalistica, per Zolo, non può essere filosoficamente giustificata e ogni tentativo «laico» di rifondarla è culturalmente regressivo nel contesto postmoderno delle società differenziate e complesse.

La crisi della dimensione etica della politica sarebbe l'effetto del processo di secolarizzazione che ha colpito col suo disincanto cognitivo e il suo scetticismo morale tutte le grandi ideologie: «In queste condizioni - continua Zolo - la pretesa che i cittadini si conformino a credenze comuni di carattere etico-politico non favorisce, ma contraddice la democrazia entro le società pluralistiche. Un'etica pubblica è qualcosa di molto simile ad una ideologia ufficiale che

prescrive comportamenti precisi in nome di un presunto interesse generale. È un surrogato secolarizzato della religione di Stato».

Per Bovero, invece, l'etica pubblica è ciò che ha a che fare semplicemente con l'interesse comune. «Evidentemente in Italia, nel decennio trascorso, è prevalsa la ragione di partito, che è quanto di più lontana possa esserci dall'interesse comune, cioè da un'etica pubblica. A differenza di altri, io non credo che dietro il gran parlare che si fa di etica pubblica sia in agguato il rischio di uno Stato etico. Non temo, cioè, i rischi di una sorta di «politica etica». In tutto quello che oggi sta accadendo vedo, piuttosto, il desiderio di riscoprire il senso della partecipazione attiva e consapevole dei cittadini all'impresa collettiva».

Quel senso umiliato e negato dal cinismo politico degli anni Ottanta. Non si tratterebbe, pertanto, di operare una improbabile rifondazione etica della politica: «Credo di no - chiarisce Bovero - anche perché esattamente non so cosa voglia dire questo. So soltanto che coloro i quali oggi declamano enfaticamente la necessità di rifondare eticamente la politica, negli anni Ottanta, gli anni del disincanto e del cinismo, hanno teorizzato i fasti sciagurati di una modernità all'insegna di un falso realismo politico. Che non era il prosaico realismo di Machiavelli, ma quello cinicamente strumentale e beffardo della frode e dell'astuzia. Un realismo che è servito a coprire e a giustificare le nefandezze e la violenza del potere. È indubbiamente, gli incontestabili



successi di questo realismo politico hanno fatto perdere a molti anche il gusto dell'indignazione sociale».

La degenerazione del sistema e del costume politico nel nostro paese, allora, non si può imputare esclusivamente ad una mancanza di etica pubblica: «No - precisa Zolo - non si può imputare ad una mancanza di etica pubblica perché la vicenda di Tangentopoli mostra l'incommensurabilità e l'irrelevanza dell'etica nei confronti dei meccanismi della decisione politica. Le dottrine etiche della politica sono in grado, al massimo, di svolgere una funzione apologetica nei confronti delle classi politiche al potere. Ciò che ha favorito l'affermarsi in Italia della corruzione non è stata l'assenza di un'etica politica, ma la violazione dello stato di diritto».

Tangentopoli avrebbe dunque posto il problema della costituzione dello Stato di diritto all'interno di una democrazia complessa come quella italiana. Pensare di poter vincere la corruzione subordinando la politica ai precetti di un'etica pubblica sarebbe, insomma, se non altro, fuorviante. Tuttavia, in epoche di crisi, come la nostra, all'uomo politico non si possono applicare soltanto giudizi morali: «Io credo che oltre al codice morale - dice Bovero - alla classe politica si debba richiedere l'osservanza di un codice speciale: il perseguimento dell'interesse collettivo. La terapia alla crisi attuale non può certo essere lo Stato etico: non è questa la soluzione. Gli anni Ottanta hanno prodotto profonde lacerazioni: all'insegna di un postmodernismo fatuo si è celebrata una irritante retorica del «soggetto che ha contribuito a mettere in crisi l'idea di interesse generale. Sono prevalsi gli interessi di parte e gli opportunismi politici, il tauticismo fine a se stesso. Contro tutto questo io sono convinto che la via regina, per dirla con Bobbio, sia ancora una volta, e nonostante tutto, lo sviluppo dei diritti dell'uomo. Perché i diritti dell'uomo, per fortuna, non conoscono steccati politici, etnici o statutari ma sono generali e universali».

Se all'orizzonte non si profila nessun tipo di Stato etico, non si profila neanche un rinnovato rapporto tra etica e politica. Ne è convinto Quinzio: «No, il gran parlare che si fa di etica, anche in ambienti politici e finanziari, mi sembra pura demagogia. Certo, sarebbe bello che le azioni degli uomini di affari e dei politici fossero ispirate da principi etici. Ma, di fatto, oggi un'etica manca e non la si può certo introdurre con i buoni sentimenti o per decreto legislativo. Non ci si può mettere a tavolino ed elaborare una tavola di valori. Tutto questo è ingenuo».

Né la cultura laica né quella religiosa sarebbero più in grado di fornire un'idea di etica. E questo è dovuto, più radicalmente, al fatto che nella modernità si sarebbe progressivamente consumato il senso di appartenenza comune: «Sebbene fossero sbagliati - prosegue Quinzio - fino a poco tempo fa vi erano alcuni valori mediamente condivisi: penso, ad esempio, alla subordinazione della donna all'uomo. Ora il Papa ripropone il dogma dell'obbedienza, una restaurazione della tradizione. Ma nella storia non si danno ritorni e questo suo tentativo è a dir poco velleitario. Sul versante laico, non credo ad una sorta di ipotetica «società giuridica». La nostra è solo una società estetica e nostro destino è quello di vivere in un'epoca al tramonto priva di modelli etici».

Il sogno di una civiltà giuridica, secondo Quinzio, è realizzabile poiché sul diritto non è possibile fondare l'etica: «Quando la legge emanava dal Sacro essa veniva interiorizzata e diventava precetto etico, il *Nomos* diventava *Ethos*. Ma quando il diritto è fondato su un confronto di opinioni, resta anch'esso un'opinione: puro nome. Se la legge è solo convenzione, non può fondare nulla perché è essa stessa fondata sul nulla. Quando la legge era garantita dalla fonte teologica aveva la validità etica e poteva fondare il senso della comunità. Ora il diritto è pura formalità, cioè pura chiacchiere».

Ma se il diritto non può fondare l'etica e se la mancanza di etica è ciò che contraddistingue la modernità secolarizzata, cosa può tenere unita una società? E cosa può renderla, inoltre, più giusta? «La società - risponde Sgalambro - si autoprodotte ciclicamente. Pensa solo a se stessa, alla propria sopravvivenza. E la legge della sua durata nel tempo è l'indifferenza che essa mostra verso gli individui che usa, sprema funzionalmente e poi getta via. Cosa può rendere più giusta una società che funziona in questo modo? Sinceramente non lo so, anche perché dietro questa domanda si nasconde una pretesa».

Pretesa, insomma, è la politica che intende conferire più giustizia alla società? «Ma la politica - obietta Sgalambro - non ha nulla a che fare con l'etica. Il costante ricorso all'etica da parte della politica è la dimostrazione dell'impotenza di quest'ultima. Quando la politica diventa consapevole della sua costitutiva impotenza cerca rimedio nell'etica. Ma è un tentativo disperato e senza senso. Innanzitutto perché un *ethos* oggi manca. Poi perché il ricorso della politica alle varie etiche professorali, inconsistenti, è utile solo per giustificare l'azione politica. Il circolo vizioso è evidente. Io credo, invece, che oggi sia necessaria una politica che sappia esprimere solo compassione per l'individuo, minacciato oltre che dall'ingiustizia della società, anche dal suo lento ma inevitabile declino. Una compassione che si fa necessariamente reciproca solidarietà contro il dolore e la sofferenza della vita. Tutto il resto, creda a me, sono pure chiacchiere».

### IL LIBRO



Al centro, «Cycle», una litografia di M.C. Escher

## La giornalista Laura Lilli racconta Capri, l'isola degli snob

«Il mio boschetto è cremato. Non mandate fiori e soprattutto non piantate alberici», così scriveva, con nostalgica ironia, negli anni Venti Edwin Cerio, parlando della sua Capri. Che dire adesso, che ad essere stato bruciato è il bosco della Cetrella? I fianchi del monte Solaro, fino all'altra antica pineta della Migliara? Colpisce, comunque, l'eco che gli incendi di Capri hanno provocato in questa estate che di incendi ne aveva già contati molti, coi loro danni e persino coi loro tutti. Segno che l'isola mantiene anche nella società delle vacanze di massa, dei mordi e fuggi, delle committive da mezza giornata di giapponesi e di spagnoli, un suo alone di mito, una sua forza evocativa. Se volete «conoscere» potete leggere le pagine che all'isola, ribattezzata familiarmente la Coccodrilla per la sua forma da rettile semisommerso dall'acqua, dedica in un suo piccolo libro Laura Lilli (*La Coccodrilla. Capri, adagio molto allegro* edito dalla Conchiglia, una piccola specializissima casa editrice nata sulla tradizione di una vecchia libreria caprese).

Laura Lilli, scrittrice e giornalista culturale, conosce Capri dall'età di cinque anni e appartiene a quella che definisce una sorta di speciale religione: non semplici ammiratori o «habitués» e neppure partecipanti a riti mondani ma persone che condividono (con ostinato individualismo, perché ognuno ne ha una sua speciale versione) una venerazione per l'isola, considerata quasi un luogo non terreno. Detto così può sembrare un culto un po' snob e forse lo è davvero.

ma di uno snobbismo d'altri tempi. Snob come quello strano miscuglio di intellettuali, scrittori, pittori o semplici bizzarri viaggiatori che da sempre è stato il «sale» di Capri: a loro Laura Lilli dedica almeno la metà del libro raccontandone abitudini e amori (erano in molti, cominciando da Krupp e passando da Wilde a Fersen, gli omosessuali che fuggivano dallo scandalo e dal puritanesimo nord europeo per rifugiarsi qui, in una terra che sembrava non esprimere alcun giudizio moralistico), passioni e vita quotidiana. C'è August Weber, tedesco e stravagante che viveva in una grotta con la moglie caprese, c'è la comunità inglese stretta tra i salotti del Quisisana e un vecchio oggi scomparso bar dal nome stranissimo, Zum Kater Hiddigeigei, c'è Krupp con il suo intero piano d'albergo affittato e due yacht ormeggiati a Marina Piccola che raggiungeva attraverso una strada da capogiro scavata come un serpente nella roccia a sue spese e regalata insieme al Parco Augusto al comune di Capri. C'è la comune dei rivoluzionari russi capeggiata da Gorkij, che qui scrisse «La madre», e che mescolava socialismo e religione con troppa facilità tanto da meritarsi la riprovazione e la visita a Capri di Lenin.

Per tutti l'isola era davvero un altro mondo, il luogo dove sembrava possibile un rapporto tra la vita convenzionale e l'ubriacante natura, così aspra e dolce, così estrema. Si riusciva ancora in futuro a coltivare questa «religione» non per quel che c'era, ma per quel che c'è? □ R.R.

## Le «impronte» grafiche alle origini di Miró

REGGIO EMILIA. Acqueforti, puntesecche, acquetinte e carbonumund, vernici molli e litografie. Il Miró meno conosciuto, ma, forse, più importante, approda a Reggio Emilia, unica città italiana abilitata dalla Fondazione Miró, a celebrare, con un'imponente mostra, il centenario della nascita dell'artista catalano. Centoventicinque straordinarie opere, realizzate tra il 1933 e il 1963, racchiuse nel titolo «Dalla figurazione al gesto», dimostrano quanto il «coloristico» e rivoluzionario protagonista dell'arte del '900 debba, in termini di sperimentazione, al periodo grafico. La sua infaticabile ansia di futuro, che si concretizza nelle opere non solo pittoriche, ma di collage, scultura e ceramica, trova proprio nella grafica un campo di ricerca vastissimo. Al Teatro Valli di Reggio Emilia il viaggio nell'arte grafica di Miró parte dalle punte-

secche più significative degli anni Trenta (come «Dafnis y Cloe», «La Giganta», «Serie nera y roja» e «Ritratto de Miró») e prosegue attraverso le rarissime acqueforti degli anni Quaranta. Acqueforti che solitamente accompagnavano scelte letterarie, come, ad esempio, «Los grabados de Miró-Leiris» o quelle costruite, nel 1933, sul poema «Enfances» di Georges Hugnet.

A questo punto il colore entra in campo. Siamo alle opere degli anni Cinquanta e Sessanta, siamo alle acquetinte realizzate con una tecnica complicatissima (ad esempio inserendo pezzi di vetro sulla lastra dell'incisione per provocare un effetto tridimensionale) e alle litografie dai colori solari, alle litografie «danzate». «L'opera grafica - scrive Maria Luísa Borrás nel catalogo - è il contributo di Miró che meglio illustra la sua lotta costante e tenace contro la «facilità».

Centoventicinque fra acqueforti e litografie vanno in mostra al Teatro Valli di Reggio Emilia. La pittura e la «responsabilità civile» di un grande artista

ANDREA GUERMANDI  
La padronanza della tecnica, anziché farlo precipitare nella routine, gli aprì nuovi orizzonti di creazione. Presentando l'antologica, il presidente dell'Istituto per i beni culturali, Ezio Raimondi, ha rievato quanto per lo stesso Miró fossero importanti le opere grafiche. «Miró ripeteva sempre che un'incisione può avere la stessa dignità e bellezza di un quadro». E poi ha ricordato quella che, a suo parere, è la qualità «superiore» in Miró: la moralità dell'artista, l'etica del lavoro. Il professor Raimondi lo ha fatto citando il discorso, intitolato «La responsabilità civile dell'artista», che Miró pronunciò il 2 ottobre del 1979 all'università di Barcellona, quando gli conferirono la laurea honoris causa. «Tutti sanno che non è la mia specialità esprimermi attraverso le parole. Il mio linguaggio è quello visuale della pittura, ed è con esso che ho cercato di esprimere, nel corso della mia vita, tutto ciò che pensavo e sentivo, tutto ciò che ritenevo necessa-

rio dire. (...) Vorrei riferirmi alla mia concezione dell'artista, come di una persona con una particolare responsabilità civile. Nel senso di concepire l'artista come qualcuno che, nel silenzio degli altri, usa la propria voce per dire cose che non devono essere inutili ma al contrario devono servire agli altri. Il fatto di poter dire qualcosa, quando la maggioranza della gente non ha la possibilità di esprimersi, lo obbliga a far sì che questa voce sia in una certa misura profetica. Che sia quasi la voce della comunità cui appartiene. (...)».

«Ecco, ha proseguito Raimondi, questa mostra di Reggio Emilia vuole essere una specie di scuola di dialogo». L'evento più importante in Italia per il centenario dell'artista catalano, così è stata definita la mostra dagli organizzatori (Istituto per i beni culturali, Regione Emilia Romagna,

Fondazione Joan Miró, Provincia di Reggio Emilia, i Teatri di Reggio, alto patrocinio del presidente della Repubblica), resterà aperta sino al 14 novembre. L'accompagnano un catalogo riccamente illustrato (Charta edizioni) - che contiene scritti di Maria Luísa Borrás, Joan Miró, Fabrizio D'Amico, Sandro Parmigiani e una «conversazione» con il pittore Valerio Adami - ed un'altra mostra «omaggio a Miró» di sedici artisti italiani che l'hanno conosciuto o ne sono rimasti suggestati: Concetto Pozzanti, Valerio Adami, Davide Benati, Gabriella Benedini, Tommaso Casella, Massimo Cavalli, Bruno Chesella, Piro Ciurri, Enrico Della Torre, Pier Luigi Lavagnino, Riccardo Licata, Alberto Manfredi, Achille Pace, Piero Ruggieri, Emilio Tadini e Nani Tedeschi.

È sorprendente, per chi di Miró conosce solamente quelle fantastiche «impronte» rivo-

Particolare di «Mujer en el espejo», Miró 1957